

Consorti, triplice esposizione in spazi pubblici e privati

di LUCIANO MARUCCI

Paolo Consorti può essere considerato l'enfant prodige dell'arte marchigiana contemporanea; un "caso", nell'odierno panorama artistico, per scelta linguistica e tematica.

Nato a San Benedetto del Tronto nel 1964, studi accademici a Macerata e scenografo tra il 1988-89, attualmente lavora nella capitale.

Ha cominciato a farsi notare giovanissimo e ad emigrare con le sue opere in personali allestite in prestigiosi spazi. Dal 1994 espone anche in collettive di rilievo.

Chiusa da qualche giorno la mostra individuale "Il sublime e l'orizzonte" a "L'Ariete" di Bologna, eccolo, fino al 18 gennaio, in tre sedi del Piceno: Galleria La Mimosa di Ascoli, Stamperia dell'Arancio di Grottammare, Sala Don Fazzini di Ripatransone.

L'operazione policentrica, al suo secondo esperimento, indica la volontà delle due gallerie di puntare su un programma comune, capace di coinvolgere anche istituzioni pubbliche.

Consorti era partito da una figurazione tra il citazionismo e l'immaginario, al limite della visione onirica. Il paesaggio mitico-mistico e scenografico è stato per un periodo il suo tema preferito. Poi, con un atto di coraggio, è andato oltre le sue accattivanti "rappresentazioni" ed ha fatto dell'uomo il principale oggetto delle investigazioni. Ha adottato modi più informali e una strutturazione sommaria del quadro, quindi ha iniziato a rilevare e ad elaborare il soggetto centrale con procedimenti fotomeccanici e informatici. Ma, a ben guardare, nelle rapide stesure cromatiche ha mantenuto tutti i valori della pittura tradizionale. Così al virtuosismo associa la progettualità. Interviene all'interno del colore primario come se volesse sfruttare ulteriormente la virtualità del medium, mentre le apparenze materiche sono in funzione della sublimazione e la fisicità delle forme un pretesto per sconfinamenti spirituali. Ora dal magma primordiale sorgono anatomie umane incumbenti e sfuggenti in un vortice spazio- tempo indefinito. Qui l'immagine, che si presenta frammentata e metamorfica, vaga in un contesto pervaso di luce simbolica, per cui la composizione risulta instabile e riflette la mutevolezza di chi ha l'ansia di inseguire certezze impossibili.

L'artista, dunque, resta fedele al mezzo pittorico, rivisitato con tecniche personali, e strumentalizza l'aura romantica per "universalizzare" il messaggio soggettivo. Trasporta l'osservatore nel territorio della metafora dove casualità e verifica, creazione e distruzione, presenza terrena e abbandono siderale si contrappongono; dove passato e futuro tendono ad incontrarsi. L'opera allora è il luogo delle ambiguità e delle paure forse più forti delle speranze. Essa, in sostanza, esprime tensione ideale e, di fronte all'invincibile, chiede soccorso al divino. Alla fine la scena cosmica, in cui si accampano le angosce esistenziali dell'autore, ha il potere di attrarre lo sguardo e stimolare la ricerca di significati più profondi.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), "Cultura Picena", 29 dicembre 1997, p. 8]